

ALESSANDRO RICCI

L'ERA DELL'INCERTEZZA GEOPOLITICA

Introduzione. – *Geopolitics: Looking beyond Uncertainty.* Così è stata intitolata una delle sessioni dello scorso *World Economic Forum* (WEF) che si è tenuta il 22 settembre 2025. Nell'introdurre il tema della sessione, il commentatore del *Washington Post* per la politica estera, Ishaan Tharoor, spiegava che quella dell'incertezza era una delle questioni più complesse dal punto di vista politico globale: «siamo in un momento in cui nell'ordine internazionale l'incertezza sta montando, si stanno rendendo evidenti le fratture, il sistema delle Nazioni Unite è sotto attacco e si stanno affrontando numerose sfide geopolitiche e finanziarie»¹.

Negli stessi giorni all'Assemblea generale dell'ONU Benjamin Netanyahu mostrava le mappe di un nuovo Medio Oriente, mentre una consistente parte delle altre delegazioni nazionali lasciava la sala come segno di protesta contro il premier israeliano. Era quella un'immagine in effetti paradigmatica della delegittimazione di quel consesso internazionale, che veniva usato come palcoscenico della propaganda a mezzo cartografico. Appariva inoltre depotenziato nel suo ruolo di contenitore della violenza degli Stati contro altri attori, com'è stato evidente nelle scarse conseguenze subite nell'uso sproporzionato della forza israeliana proprio nel contesto della Striscia di Gaza.

Nella tavola rotonda al WEF il vice primo ministro della Somalia, Salah Ahmed Jama, commentava facendo sapere che «siamo un po' sorpresi dall'aumentato livello di incertezza nelle questioni geopolitiche, che ha senz'altro avuto un impatto molto maggiore in paesi come la Somalia o il continente africano, rispetto ad altri». Il politico somalo spiegava poi le ragioni dell'incertezza e degli effetti sul suo contesto nazionale: «un conflitto nella regione o nel mondo, o una perturbazione nelle linee di rifornimento globali come quella nella zona del Mar Rosso ha un impatto

¹ Il video completo è disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=F12MH279uoA>.

molto profondo sui nostri cittadini, perché tendiamo a importare circa il 70% del nostro cibo dall'estero. Quindi, tutto ciò che accade in Ucraina, o negli oceani, ha un impatto economico diretto sulle nostre società, incidendo sulla coesione e sulla stabilità della regione». Concludeva infine: «noi crediamo fermamente nel multilateralismo e auspichiamo che il multilateralismo e un ordine mondiale basato sulle regole sia a vantaggio di tutti».

Geopolitica e incertezza nel dibattito odierno. – È interessante riflettere sulle parole di Jama, in quanto evidenziano un sentire comune nelle relazioni internazionali. Il tema dell'incertezza sta infatti definendo una parte del dibattito degli ultimi anni. La rivista più importante in questo ambito, *Foreign Affairs*, ha significativamente intitolato il numero di settembre/ottobre 2022 *The Age of Uncertainty*, focalizzandosi sul centenario della rivista e sul fatto che le relazioni internazionali siano oggi tese e incerte, in un momento in cui «da politica estera statunitense è tormentata e messa in discussione, come in qualsiasi momento della memoria recente, quando le forze del passato si intersecano con quelle nuove in modi singolarmente pericolosi»².

Pochi anni prima, nell'inquadrare il complesso scenario geopolitico mondiale, il politologo Alessandro Colombo e il direttore dell'ISPI Paolo Magri avevano curato il volume dell'Istituto del 2017 dedicandolo al tema *The Age of Uncertainty. Global Scenarios and Italy*. Nello stesso anno Giancarlo Elia Valori dava alle stampe il libro *Geopolitica dell'incertezza* e per Exòrma usciva il libro *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*, in cui a partire dalle questioni geopolitiche emerse dalla fine della Guerra fredda evidenziavo personalmente i tratti distintivi e di lungo periodo della perdita di punti di riferimento in un mondo globalizzato e in continua trasformazione.

Più recentemente, anche il fisico Carlo Rovelli ha ben messo in luce come pure in ambito scientifico, oltre che nella vita di tutti i giorni, dobbiamo essere pronti ad abbracciare l'incertezza³.

Nel 2025 la tematica dell'incertezza applicata alle questioni geopolitiche sembra di ancora maggior attualità. Si assiste al sottile ma al contempo fortissimo legame tra regioni diverse del mondo in virtù dell'interconnesso

² Si veda: <https://www.foreignaffairs.com/world/foreign-affairs-100>.

³ Cfr. <https://www.wired.it/article/carlo-rovelli-intervista-nuovo-libro-eguaglianza-di-tutte-le-cose/>.

mercato globale, sia finanziario sia di beni primari. Il freno all'uso della violenza degli Stati, prima rappresentato dal diritto internazionale – seppur con tutti i limiti del caso – oggi sembra non funzionare più. Da circoscritti focolai di conflitti regionali si assiste così all'estensione a molteplici scenari geografici, grazie all'uso di nuove tecnologie che permettono anche con mezzi rudimentali di colpire a migliaia di chilometri di distanza, come nel caso degli Houthi contro Israele. L'uso di nuove armi, accessibili e che superano i vincoli geografici, così come il riemergere di fattori identitari locali e micro-nazionali, di sotpiete identità tribali e claniche e la crisi del sistema internazionale, hanno fatto emergere attori transnazionali e alternativi al ruolo dello Stato: è la traiettoria che veniva individuata da Carl Schmitt già nel 1963 nella sua *Teoria del partigiano*, quando dichiarava che la crisi dello Stato moderno avrebbe dato un rilievo via via maggiore alle formazioni partigiane non riconoscibili nel teatro del tradizionale *Jus Publicum Europaeum*.

Le configurazioni dell'incertezza. – Il conflitto di Gaza si svolge tra l>IDF e le formazioni irregolari di Hamas, ma si estende anche ad altri teatri bellici: quello libanese, con le incursioni israeliane contro Hezbollah; in Iran, considerata la testa del serpente del fronte anti-israeliano; in Siria, dove il regime di Bashar al Assad, poi rifugiatosi in Russia, ha lasciato il campo alle forze jihadiste di Al-Jolani, sostenute anche dalla Turchia; in Cisgiordania, dove continuano gli attacchi dell>IDF e dei coloni israeliani; e nello stesso Yemen, che come forma di ritorsione anti-israeliana colpisce le navi occidentali in transito nel Mar Rosso, frenando un flusso consistente del commercio internazionale e destabilizzando un comparto essenziale della globalizzazione economica, e che rappresenta una spina nel fianco di Israele con i suoi attacchi contro il territorio israeliano. È proprio a questo fronte che si riferiva il vicepresidente somalo nel suo intervento al WEF.

Per un altro verso, l'eccessivo interventismo in politica estera degli Stati Uniti negli ultimi 30 anni, in ragione di un ordine che si pensava dovesse essere incardinato sulla potenza uscita vincitrice dal conflitto bipolare, ha paradossalmente eroso la loro capacità di gestire l'ordine globale, ed ha altresì delegittimato il loro ruolo di garanti “imparziali” di un presuntivo *new world order*, col risultato che si sono progressivamente rafforzate le alleanze alternative a quelle della Nato e all'ordine unipolare, con l'assurgere di potenze “revisioniste” del sistema unipolare e che propugnano un multilateralismo di stampo

diverso da quello proposto dagli Stati Uniti. Il caso dei BRICS e del loro recente allargamento, ma anche le rinnovate alleanze tra Russia e Cina e i nuovi equilibri macro-regionali determinati dalla cesura energetica tra Europa e Russia dopo il 24 febbraio 2022, stanno ridisegnando la mappa globale delle alleanze e dello stesso sistema internazionale.

Il cambiamento in atto appare, per queste e altre ragioni, sistematico e imprevedibile. È una rivoluzione spaziale che non solo ridefinisce il quadro delle relazioni internazionali ma anche le regole del “gioco bellico”, laddove lo *jus ad bellum* sembra ormai un relitto del passato (non esiste più alcuna formale dichiarazione di guerra, alla quale corrisponda l'assunzione di responsabilità e la definizione di obiettivi chiari e definibili), e lo stesso *jus in bello*, che definiva un precario quadro giuridico nell'uso della forza militare, è ormai superato dall'atteggiamento assolutistico (nel senso letterale del termine: *a legibus solutus*, cioè sciolto dalle leggi) di alcuni Stati e dai nuovi mezzi militari che contribuiscono a superare anche i vincoli spaziali dell'azione bellica, colpendo indiscriminatamente militari e civili.

Non esiste più una geografia della guerra e degli spazi bellici, ma nella *normalizzazione* dell'emergenza che già si era verificata con la *global war on terror*, avviata nel 2001 contro un nemico invisibile (il generico *terror*) e a una scala indefinita, dunque incerta (quella *global*), che era tale in quanto coinvolgeva tutti gli spazi, compresi quelli privati e di vita pubblica, si assiste oggi a un indistinto campo bellico e civile al tempo stesso. Questo processo si è reso evidente anche nelle democrazie occidentali. Ne erano un preludio lampante il discusso *Patriot Act* del 2001, che dava al governo statunitense enormi poteri di controllo nella sfera privata dei cittadini americani, ma anche la nostra operazione *Strade Sicure*, avviata nel 2008 e ininterrottamente proseguita da tutti i governi sino ad oggi, con la quale si è *de facto* avallata la militarizzazione delle nostre strade. Essa rappresenta ad oggi il più cospicuo capitolo di spesa delle nostre forze armate.

I confini tra gli Stati e tra la sfera di azione militare e quella civile, delle appartenenze e anche della violenza pubblica sono a tal punto saltati, che un altro tema ricorrente è quello della *guerra civile mondiale*, della *stasis* che coinvolge territori diversi accomunati da un unico spazio globale. È stato questo un argomento affrontato in senso politologico dallo stesso Alessandro Colombo (2021), dal punto di vista filosofico-politico da Giorgio Agamben (2015) e prima di loro da Carlo Galli (2002) e, più recentemente, da Maurizio Lazzarato (2024), che ne ha intravisto la portata sociologica.

Nel discorso di Jama al WEF si metteva in luce come l'elemento che ha contribuito a scardinare le precedenti – comunque fragili – certezze risieda oggi nelle turbolenze che l'ordine internazionale sta vivendo. Esso non è più incardinato su principi che un tempo regolavano le appartenenze a blocchi di alleanze e che dunque frenavano l'azione degli Stati, in base a norme comuni e alla condivisione di spazi comuni, ma si assiste oggi al superamento di ogni norma d'ingaggio e dei confini geografici dei conflitti, coinvolgendo paesi terzi, in una continua destabilizzazione politica ed economica di scala globale. Elemento ancor più importante: sulla base delle catene commerciali globali, di un mercato pienamente globalizzato e di un capitalismo che travalica per sua stessa natura i confini nazionali, sembra verificarsi una sorta di *global butterfly effect* della guerra, come i casi di quella ucraina e di Gaza mostrano bene.

I legami commerciali, soprattutto relativi a beni primari – nel caso dell'Ucraina, anzitutto l'esportazione del grano nei paesi del terzo mondo, ma anche le forniture energetiche che passavano su quel territorio arrivando nel continente europeo – rendono *naturalmente* globale quello stesso conflitto. Lo stesso dicasi per quello a Gaza: nella pur limitata geografia della Striscia quella guerra diventa immediatamente macro-regionale e con implicazioni evidentemente globali, che ineriscono ai commerci internazionali e al coinvolgimento di Stati distanti da quella regione, e con movimenti di protesta dalla portata sovrannazionale, come la *Global Sumud Flotilla*.

Interventismo statunitense. – Nel medesimo tavolo di confronto del WEF era inoltre presente Victoria Nuland, uno dei personaggi più controversi della politica estera statunitense degli ultimi decenni: ex vicesegretario di Stato e attore chiave nell'indirizzare gli interessi americani nel teatro ucraino, è la stessa autrice del famoso «*Fuck the EU*» durante la crisi di Euromaidan, pronunciato in una telefonata con l'ambasciatore Usa a Kiev Geoffrey Pyatt a fine gennaio 2014 e poi messo in rete⁴, creando enormi problemi diplomatici sul fronte occidentale. Secondo molti osservatori, è stata lei la vera fautrice della rivolta di piazza che ha condotto alla cacciata di Viktor Yanukovič e successivamente alla presa del potere da parte di Oleksandr Turčynov e dopo di lui di Petro Porošenko, prima dell'avanzata di Volodymyr Zelensky nel 2019.

⁴ Si veda qui: <https://www.youtube.com/watch?v=L2XNN0Yt6D8>.

La stessa Nuland aveva ammesso in una conferenza stampa del 13 dicembre 2013 che gli Usa avevano investito 5 miliardi di dollari in Ucraina, per sostenerla nei suoi propositi di avvicinamento al mondo occidentale ed europeo in particolare: «fin dall'indipendenza dell'Ucraina nel 1991, gli Stati Uniti hanno sostenuto gli ucraini nello sviluppo di competenze e istituzioni democratiche, nella promozione della partecipazione civica e del buon governo, tutti prerequisiti affinché l'Ucraina realizzzi le sue aspirazioni europee. Abbiamo investito oltre 5 miliardi di dollari per assistere l'Ucraina in questi e altri obiettivi che garantiranno un'Ucraina sicura, prospera e democratica». La diplomatica terminava quel discorso in maniera piuttosto eloquente: «esortiamo il governo, esortiamo il presidente ad ascoltare queste voci, ad ascoltare il popolo ucraino, ad ascoltare l'Euro-maidan e a portare l'Ucraina avanti»⁵. Il monito della Nuland era chiarissimo e la destabilizzazione della presidenza ucraina filorussa era una parte integrante della strategia di politica estera americana volta all'indebolimento delle componenti ucraine più vicine a Mosca.

Nel suo intervento al WEF del settembre 2025, la Nuland – peraltro moglie di Robert Kagan, uno dei più ferventi interventisti neo-con americani, autore del libro *Il diritto di fare la guerra* (2004) – ha espresso il timore di un'escalation tra grandi potenze, forse dimenticando il ruolo che ha avuto proprio nello scenario ucraino: «temo che torneremo a un periodo non solo di lotta reciproca sul fronte commerciale, senza affrontare le sfide globali, senza stabilire buone regole normative, con l'arrivo di nuove tecnologie come la crittografia e l'intelligenza artificiale e questo genere di cose, ma che potremmo effettivamente tornare sull'orlo di un conflitto tra grandi potenze».

Conclusioni. – Al di là delle dichiarazioni di facciata, sembra che proprio il ruolo degli Stati Uniti in chiave globale, a partire dalla fine della Guerra Fredda, abbia contribuito alla destabilizzazione del sistema internazionale e all'emergere di una globalizzazione delle crisi geopolitiche e dell'incertezza costante: fondando le prospettive di un *new global order* sull'unipolarismo statunitense, si è alimentato nei fatti il mito di un possibile ordine basato su un unico Stato che, intervenendo globalmente, avrebbe potuto garantire la stabilità su scala globale.

⁵ Il video è visibile qui: <https://youtu.be/U2fYcHLouXY?si=DlJgNaO8V6N5lBr>, mentre il discorso è trascritto al seguente link: <https://2009-2017.state.gov/p/eur/rls/rm/2013/dec/218804.htm>

Si trattava di una chiara *anomalia* geopolitica: un'elaborazione permeata da un idealismo che mai si era visto nel panorama teorico della geopolitica classica che, pur con tutti i limiti del caso, si basava comunque su presupposti di realismo politico.

Per un verso, affiorava la prospettiva della *fine della storia* di Francis Fukuyama, che altro non era in realtà che la *fine della geografia*, il cui colossale fallimento si deve proprio a quest'aspetto: all'aver cioè trascurato il fattore geografico delle relazioni internazionali. In quel libro, infatti, gli aspetti geografici vengono menzionati solo sporadicamente, quasi in forma incidentale, trascurandone in toto la portata strategica. Per un altro verso, si affermava rapidamente l'impeto neoconservatore all'uso della forza unilaterale e globale degli Stati Uniti, che aveva creato le premesse per il disordine internazionale odierno, che a ben guardare sembra quasi essere un presupposto dalla nuova potenza americana, soprattutto nell'epoca post-'89.

Come sottolineava Carl Schmitt nel 1943 in *Mutamento di struttura del diritto internazionale*, poi raccolto in *Stato, grande spazio, nomos* (2015): «da pretesa di egemonia mondiale spinge gli Stati Uniti all'intervento armato non solo in tutti gli spazi politici, ma anche in tutte le relazioni sociali della terra» (p. 243), tanto che «la guerra mondiale discriminatoria di stile americano si tramuta così in guerra civile-mondiale totale e globale» (p. 242).

Un “ordine disordinato” che emergeva già allora e che si attaglia drammaticamente all'attuale quadro politico internazionale, che sembra proprio dominato dall'incertezza, in quanto scardinato dai fattori geografici, oltre che da quelli giuridici e da un concreto realismo politico che dovrebbe essere il preliminare punto di riferimento di ogni strategia politica.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.
- COLOMBO A., *Guerra civile e ordine politico*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
- COLOMBO A., MAGRI P. (a cura di), *The Age Of Uncertainty. Global Scenarios and Italy*, Milano, ISPI, 2017.
- GALLI C., *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

- KAGAN R., *Il diritto di fare la guerra. Il potere americano e la crisi di legittimità*, Milano, Mondadori, 2004.
- LAZZARATO M., *Guerra civile mondiale?*, Bologna, DeriveApprodi, 2024.
- RICCI A., *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*, Roma, Exòrma, 2017.
- SCHMITT C., *Stato, grande spazio, nomos*, Milano, Adelphi, 2015.
- SCHMITT C., *Teoria del Partigiano*, Milano, Adelphi, 2005.
- VALORI G.E., *Geopolitica dell'incertezza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
alessandro.ricci@unibg.it